

Capitolo sesto

Per quarantaduemila dinari

Awdaghost, attuale Mauritania, metà del x secolo

È importante stabilire se Ibn Ḥawqal abbia mentito o se sia la sua memoria ad aver mancato? Questo geografo persiano (che scriveva in arabo), al quale si deve il *Kitāb al-masālik wa'l-mamālik* («Libro delle vie e dei regni») basato sulla sua esperienza diretta di viaggio e la cui ultima modifica data al 988, ha più volte affermato di aver visto, non molto tempo prima (il suo viaggio è del 951), un assegno da 42 000 dinari* ad Awdaghost, mentre sicuramente può averlo visto solo a Sigilmasa (si veda il cap. xvi). È probabile abbia voluto far credere al suo viaggio nella terra dei Neri e, per ottenere ciò, avrà modificato un po' la verità: se un assegno emesso a sud del Sahara può essere incassato a nord, non fa molta differenza che un viaggiatore abbia o non abbia effettuato quel tragitto nella direzione opposta a quella di quel certificato di carta. Cosa sono due mesi di traversata quando la distanza è soltanto quella fra due porti? Questo «falso ricordo» quanto meno, ci dice quali sono le stazioni di testa del commercio trans-sahariano nel Sahara occidentale durante il x secolo.

Incontriamo la più antica menzione di Awdaghost soltanto un secolo prima della faccenda dell'assegno: ci si arriva da Sigilmasa dopo cinquanta giorni di cammino (si tratta di circa duemila chilometri) che vi faranno attraversare il paese dei grandi nomadi Sanhaja. Awdaghost è un'oasi la cui popolazione vive «senza religione» (cosa che, in questo caso, significa semplicemente che non è musulmana) e fa razzie presso i *Sudan*, elemento da cui si deduce che non è una popolazione nera. Stando alla situazione predominante ai tempi di Ibn Ḥawqal, in base a quanto riferisce un geografo posteriore, al-Bakrī, che riporta un po' di storia, gli abitanti di quest'oasi

stavano bene, così come i loro vicini Sanhaja, una delle grandi confederazioni di nomadi berberi. Possiamo ipotizzare che siano diventati musulmani allora. Conosciamo anche il nome del loro re negli anni attorno al 960, un certo Tin Yarutan, che poteva vantarsi di regnare su un paese che si estendeva in tutte le direzioni per due mesi di cammino, di comandare un esercito di centomila cammelli e di avere venti regni neri che gli pagavano tributo. Ibn Ḥawqal precisa che questo stesso uomo, membro di una famiglia a cui il potere spettava da sempre, è il re di tutti i Sanhaja, un popolo di trecentomila tende. Chi sono gli abitanti di quest'oasi al limite meridionale del Sahara? Un'antica popolazione meticcia? Un'isola etnica di Berberi sedentari, forse sostituiti a Neri autoctoni? La capitale di una grande popolazione nomade che ha abdicato al suo sistema tradizionale di confederazione tribale a favore di un regno ereditario? Uno stanziamento recente? Non lo sappiamo. La risoluzione delle nostre fonti non è abbastanza alta per poterlo dire e, in ogni caso, gli avvenimenti sono troppo mutevoli: tre quarti di secolo dopo Ibn Ḥawqal, gli abitanti della città non sono già più gli stessi. Apprendiamo infatti che, nel momento in cui subiscono le invasioni almoravidi, nel 1054 o 1055, si tratta ormai di Zanāta (o Zenāta), l'altro grande gruppo di Berberi nomadi, e di Arabi. I saccheggi erano stati commessi con il pretesto che la città era passata sotto la dominazione di un regno dei Sudan, situato a dieci giorni di lí, il Ghāna. Awdaghost si rialzerà, ma, ormai, si può dire che tirerà avanti alla meno peggio.

Si ritiene di aver individuato il sito di Awdaghost nello *ksar** di Tegdaoust, nell'Hodh, in Mauritania, la regione di passaggio tra il deserto e la steppa saheliana. In quell'area, tra il 1960 e il 1976, hanno avuto luogo alcuni scavi, sotto la direzione di Denise e Serge Robert e di Jean Devisse. I dati topografici e i risultati dello scavo sono compatibili con questa identificazione. Il sito, che si presenta come una collinetta di rovine di una dozzina di ettari e che, fino a qualche tempo fa, sembra avere contenuto uno uadi oggi irrimediabilmente secco, presenta un'occupazione continua dal IX al XIV secolo. Gli strati che corrispondono al periodo della nostra do-

cumentazione scritta hanno restituito una città con una rete di stradine talvolta costeggiate da marciapiedi, un abitato di mattoni in *banco** o pietra, a seconda delle fasi di insediamento, e dei muri su cui resistono ancora le tracce di un intonaco bianco e rosso. La moschea presenta un *mihrab**, la nicchia nel muro che indica ai fedeli la direzione della Mecca, orientato verso sud-sud-est, invece di essere rivolto a quello che, a questa latitudine, dovrebbe essere l'est; un apparente errore che si ritiene segnali l'origine nordafricana dei primi fedeli. Alcune case, del resto, le cui stanze si organizzano attorno a un cortile dove spesso viene scavato un pozzo, corrispondono a un impianto di tipo mediterraneo. Per quanto concerne la ceramica importata – frammenti di terrecotte di piccolo modulo a engobbio bianco o a vetrina verde, e soprattutto centinaia di lampade a olio – è stata prodotta in Nord Africa. Alcuni *dénéaux**, indicano che in questo sito si comprava e si vendeva.

Pochi secoli di occupazione, attestati dall'archeologia – e, addirittura, duecento anni soltanto di grande prosperità, testimoniata nelle fonti scritte – hanno lasciato reperti importanti al capo meridionale del principale asse trans-sahariano. Tuttavia, non c'è niente di meglio dell'evocazione di quell'assegno da 42 000 dinari, per restituire l'immagine dei giardini di palme da dattero e fichi, o delle vigne di Awdaghost, dei dolci al miele preparati da bravissime schiave nere o delle ragazze bianche dai seni sodi – senz'altro schiave anche loro – che turbavano al-Bakrī al solo ricordo. Noi conosciamo il nome di chi ha emesso l'assegno, Muhammad ibn Alī Sadūn, di Awdaghost, e il beneficiario, Abū Ishāq Ibrāhīm ibn Abd Allāh, di Sigilmasa. Si tratta di un assegno o, meno anacronisticamente, di un ordine di pagamento scritto (*sakk*, termine arabo che può, ad esempio, aver dato origine al francese «chèque», assegno), insomma, è una lettera di cambio di importo straordinario, come dice Ibn Ḥawqal, che aveva riferito questo episodio a increduli mercanti iracheni e persiani.

Lo abbiamo già detto: si è ritenuto di poter stabilire, sulla base delle contraddizioni interne del testo di Ibn Ḥawqal, che egli avesse incontrato il portatore dell'assegno a Sigilmasa,

più che ad Awdaghost. Non ci si è interrogati, tuttavia, su quale significato avesse un importo del genere. È indiscutibile che provi il fatto che il commercio tra queste due città fosse assai remunerativo e, al tempo stesso, basato su un alto livello di fiducia. Ma che cosa implica, esattamente? Senza dubbio una cifra del genere corrisponde più al pagamento di un investimento di capitale che non a quello di un acquisto di beni; in ogni caso, l'investimento dev'essere stato fatto ad Awdaghost e, se l'assegno è pagabile in contanti a Sigilmasa, questo implica l'esistenza di una compagnia o di un ufficio di credito con basi finanziarie molto solide. Molto probabilmente, l'assegno era pagabile all'arrivo della carovana, grazie ai ricavi della vendita delle mercanzie caricate ad Awdaghost. Sappiamo che Awdaghost vendeva il sale ai regni del Sud, che ne realizzavano delle riserve, mentre gli schiavi percorrevano il tragitto inverso. A quel tempo, il sale necessario a questa prima transazione ce lo si procurava alla miniera di Awlil, distante un mese di cammino, sulla costa. Come lo si pagava? Non lo sappiamo, ma senz'altro i costi di questo investimento venivano compensati dalla rivendita, a nord, di altri prodotti, come l'ambra grigia, apprezzata sulle coste indo-oceaniane (si veda il cap. II), che viene raccolta anche sulla costa atlantica.

Resta il fatto che l'ammontare dell'assegno non si spiegherebbe a meno che non corrispondesse solo a un anticipo di tesoreria che permetteva di acquistare le mercanzie in seguito rivendute, persino con gli utili sull'investimento del cento per cento, che sembrano essere stati praticati a quel tempo. Le fonti scritte ci dicono che Awdaghost importa (dal nord) il rame ed esporta (verso nord) l'oro. L'evidente corollario di questa informazione è che l'oro è importato dal sud, dove è venduto in cambio di rame. Tuttavia, l'archeologia permette di comprendere che non si tratta di un semplice scambio di metalli grezzi; gli scavi hanno portato alla luce, infatti, tracce di un'attività di trasformazione e di manifattura. Oltre che dagli oggetti in rame lavorati che vengono importati, questo metallo proviene anche dalle miniere del Marocco, sotto forma di quelle sbarre o lingotti che sono stati ritrovati nello

Rilievo del III livello del quartiere orientale di Tegdaoust, dopo il suo rinvenimento in seguito a numerose campagne di scavo, X secolo. Si distingue molto nettamente una rete di strade che girano attorno alle «concessions», vale a dire delle unità abitative organizzate attorno a cortili.



scavo. Probabilmente, degli ottonai li trasformavano in stoviglie di lusso o in ornamenti personali esportati verso il sud. Là, l'oro viene acquistato in polvere, la stessa polvere che serve, come ci dicono, a pagare i piccoli acquisti sul mercato di Awdaghost. Tuttavia, non è in questa forma che viene riesportato: infatti, viene colato in lingotti che saranno nuovamente fusi a Sigilmasa, per esser trasformati in monete. Lo scavo, tra l'altro, ha portato alla luce delle lingottiere, anche se questi oggetti sarebbero potuti ugualmente servire per colare il vetro. Dall'oro si ricava la filigrana che servirà per la gioielleria. Gli orafi realizzano così sul posto fibbie, spille e anelli in lega di rame; possiamo trovare frammenti di gioielli e anche crogioli e stampi. Oltre alla lavorazione delle pelli di orice, con cui si costruiscono gli scudi apprezzati in tutto il Sahara e nel Maghreb, oltre alla ceramica e vetreria locali, alle perle naturali e ai gusci di uovo di struzzo, che dimostrano l'esistenza di un vero e proprio «centro di artigianato», Awdaghost rappresenta anche, già allora, un centro «industriale» che beneficia della propria situazione privilegiata di interporto e porto commerciale. È questo tipo di realtà, che richiede ingenti investimenti, che potrebbe spiegare l'enormità dell'importo dell'assegno visto da Ibn Ḥawqal.

Capitolo settimo

Questa non è una città: a proposito della capitale del Ghāna
Regione dell'Aouker, attuale Mauritania, attorno al 1068

Per sgombrare il campo da ogni possibile ambiguità, diciamo subito che il Ghāna del Medioevo non corrisponde al paese affacciato sul golfo di Guinea, tra la Costa d'Avorio e il Togo, che porta oggi lo stesso nome (Repubblica del Ghana); nome semplicemente preso in prestito all'epoca delle indipendenze, con l'effetto combinato di rendergli omaggio e di fare propria la sua eredità. È anche possibile, del resto, che tutta la storia del Ghāna e dei suoi *avatar* non sia che quella di un nome, un raggio di luce che sin dalla sua prima apparizione sulla scena individua e sovraespone una formazione politica del Sahel di cui sappiamo assai poco. L'unica cosa che sappiamo, secondo la testimonianza di al-Bakrī, è che «Ghāna», prima di essere il nome della città capitale e in seguito del regno, fu il titolo assegnato al sovrano del paese, il cui nome proprio sarebbe Awkar.

Abū 'Ubaid al-Bakrī sarebbe potuto succedere al padre, unico sovrano del piccolo principato islamico di Huelva e Saltés, sulla costa atlantica della penisola iberica. Ma, oltre al fatto che nell'XI secolo la carriera politica era incerta, bisogna considerare che al-Bakrī pensò bene di farsi conoscere, dalla sua dimora di Cordoba, come il più eminente geografo del suo tempo e si guadagnò anche la reputazione di filologo, di bevitore e di collezionista di libri. È a quest'uomo erudito e gaudente, che probabilmente non aveva mai viaggiato al di là della sua natia al-Andalus (Andalusia) ma che aveva accesso agli archivi ufficiali e a scritti anteriori in seguito andati perduti, che dobbiamo, tra le pagine del suo *Kitāb al-masālik wa'l-mamālik* («Libro delle vie e dei regni») dedicate alle rotte seguite dai mercanti nell'Africa saheliana, la descrizione ma-